

La morte di Mario Melloni

Ha saputo raccontare le miserie della vita politica italiana
Nostalgia e speranza per un mondo di buone maniere
La lunga galleria di «lor signori», da Basetta a Girolamo Modesti
Un maestro per tanti che se ne va da vincitore

Ricordi e refusi
Voleva Dio
scritto con
la maiuscola

ALDO TORTORELLA

In tanti anni di un impegno comune, in quella *Unità* di una volta, ricordo di Melloni una sola, manifesta arrabbiatura per cause di lavoro. Motivi di critica ve ne erano tanti, come è ovvio. E molte cose che si erano fatte o si facevano nel giornale, nell'uno o nell'altro periodo di una lunga storia, non gli erano piaciute e non gli piacevano. Ma si poteva più intuirlo, che saperlo. Era forte di lui stesso il riserbo, la comprensione e la solidarietà con i più giovani compagni, una buona educazione che era un impegno morale e che perciò è difficile da ritrovare. Quella volta comunque, non nasconde la sua critica. Un linotipista gli aveva scritto la parola «Dio» con la minuscola, il correttore non aveva corretto, nessun altro se ne era accorto. Melloni sapeva benissimo che il giornale, purtroppo, era allora pieno di errori di stampa, ma sapeva anche, perché era sempre stato del mestiere, che il suo pezzo non poteva e non doveva avere errori giustificabili, perché la causa del «refuso» è il ritardo e la fretta e il corsivo di Fortebraccio era sempre stato di una puntualità assoluta, sempre in tempo per la correzione più scrupolosa. Dunque, c'era dell'altro, a giudizio di Melloni. C'era una caduta di gusto, una offesa ad un sentimento. E Fortebraccio, il giorno dopo, dedicò il suo corsivo all'ignoto autore di quella rozzezza che aveva ferito non solo lui credente, ma — come scrisse — ogni ateo rispettabile.

Perché questo era Melloni il contrario perfetto dell'immagine sorridente che i suoi corsivi possono tracciare di lui. Non si arriva a colpire il bersaglio com'egli sapeva fare, senza una comprensione lucida del mondo, senza una visione disincantata della fatica immane per ogni possibile riscatto senza passioni e convincimenti profondi.

Melloni e Basetta, uomo di profondissima fede religiosa — s'erano incontrati con i comunisti.

È proprio per un bisogno morale Melloni, come direttore del «Popolo», aveva saputo scrivere i corsivi più impietosamente acuti contro questo o quel vizio dei comunisti, corsivi che apparivano ferocissimi a chi li guardava da questa sponda. Ma proprio lui scelse di stare con i comunisti quando più grave incominciava ad apparire il loro isolamento, la tezzata esclusione da ogni governo possibile, il bando decretato contro chi non vuol perdere la speranza di cambiare almeno un poco il mondo.

È certo vero che Fortebraccio è stato assolutamente fazioso a favore nostro, a favore dei propri compagni. E gli si può rimproverare, come tanti hanno fatto, di aver creduto in un partito comunista di metallurgici e dei duchi, ch'egli stesso voleva vedere anche oltre la realtà.

Ma credo che si possa dire che in questa sua passione morale — in parte e volutamente paradossale — ha avuto più acuta lungimiranza, più esattezza di valutazione e di giudizio di tutti coloro che gli hanno imputato d'aver voluto chiudere gli occhi sui limiti o sugli errori dei comunisti.

Può darsi che qualche giornalista o qualche politico schemiti da Melloni avessero una o l'altra ragione dalla loro parte ma questo non toglie niente alla verità dei tratti di Fortebraccio, perché essi andavano, oltre o prima della politica, alla sostanza umana alle ragioni stesse di quella condizione, ad un tempo presuntuosa e miserevole, di chi decide di fare la persona pubblica.

Conta poco sapere chi fosse davvero quel tale o quel talaltro descritto dall'epigrammista antico vediamo ancora oggi la misena del politico che fa fortuna piegando la schiena, dello scrittore che sa solo adulare i potenti, del finto moralista che è un vero corrotto, del falso religioso che è un autentico miscredente.

Ma Fortebraccio aveva qualcosa in più di chi sa disaccare gli idoli del tempo, della tribù e del foro. Egli non aveva perso la speranza di una possibile costruzione umana. Egli, come credente, rifiutava ogni rassegnazione. Non era un paradosso la sua nostalgia per un mondo di buone maniere e la sua passione per l'eguaglianza e per la giustizia. Al contrario la sua è stata anche e, a me pare, soprattutto, una testimonianza sulla fine di quel mondo di lor signori, ch'egli conosceva bene (ecco anche l'amore per Proust) quel mondo non poteva nascondere a lui le rughe di una decrepitezza che nessun successo può cancellare.

Per tutto questo, Melloni non è passato nonostante che quei suoi corsivi sembrassero destinati a durare un giorno solo. Molti giovani di oggi ci hanno insegnato, ed è una fortuna, a ridere anche di noi stessi. Ma non so se avremmo saputo farlo senza essere andati a scuola da Fortebraccio. Senza avere imparato, con lui, a pensare che vale la pena di battersi perché non sta scritto da nessuna parte che debbano vincere per forza le carogne e i prepotenti.



Lezioni di stile
Noi ragazzi
e quei corsivi
col bollino rosso

MICHELE BEARA

Caro Fortebraccio, avevo quattordici anni quando scoprii, sopra un giornale per me esotico che si chiamava *l'Unità*, i tuoi corsivi. Con il bollino rosso. Certe immagini della prima gioventù restano sempre (e credo, anzi, che invecchiando emergano con evidenza inimitabile, a scapito di tutte le altre) e per me la parola «comunisti» è legata ancora a quel bollino rosso, a quel giornale che qualche compagno di scuola più anziano portava coraggiosamente in classe. Fortebraccio era «un comunista», anzi uno dei comunisti più famosi e fui sorpreso di poter associare quella parola così agiurata, e alle mie orecchie quasi miracolose con la tua liare prosa.

Non potevo immaginare, allora, che in quel giornale, pochi anni dopo, avrei cominciato a lavorare, emozionando e detestando come ogni piovolo, incedendo di trovarmi a scrivere proprio là sopra, nei dintorni del mitico bollino rosso. Ricordo ancora l'emozione di quando spassai in tipografia per la prima volta un tuo corsivo. «Mi raccomando, di Fortebraccio non si tocca neanche una virgola», mi disse il caposervizio.

In redazione venni raramente, eri già vecchio e già piuttosto malato. Ti si vedeva, ogni tanto, passare in segreteria con i tuoi vestiti all'inglese gli occhiali da borghese colto il sorriso divertito. Accumulavo, sul tuo conto, notizie sorprendenti che eri stato democristiano e addirittura direttore del *Popolo*, che eri un signore di modi e di spirito, che avevi amici, come si diceva, «nei salotti». Attraverso di te (non solo, voglio dire, di te giornalista, anche di te Mario Melloni, comunista e gentiluomo) riuscii a capire lentamente, la differenza tra «signori» e «lor signori». Signore poteva essere chiunque avesse una visione del mondo «alta», come certi operai-filosofi che avevo conosciuto nelle sezioni comuniste, che sbagliavano i congiuntivi e parlavano piuttosto il dialetto milanese che l'italiano; ma sapevano pensare al mondo «tutto» me se il mondo li guardasse da vicino. «Lor signori» erano invece quelli come l'Avvocato Basetta, il senatore Roberto Fanfani, il direttore del *Corriere* Girolamo Modesti (al secolo Modesti), e gli infiniti pupi del tuo teatrino che sempre, dietro ogni atto, ogni espressione, nascondevano qualche interesse piccolo, qualche mirra mechina perché, nonostante il mondo lo girassero davvero nemmeno si sognavano di capirlo e discuterlo.

Caro Fortebraccio tu non sai quanto io ti sia debitore. Leggendoti ho imparato il gusto del paradossale la forza inestimabile che può avere la parola se è usata come una lama che taglia le truppe a chi ne ha troppe addosso, e quel piacere sottile quasi sublime che può procurare la satira quando in pochissime righe riesce ad annientare come per fare ordine il caos verboso e presuntuoso delle dichiarazioni politiche.

En un uomo collo scrivevi quando occorreva anche in modo sottile e difficile, ma ti facevi capire da tutti perché le tue parole erano rigorose precise e non menavano il can per l'aia. Niente in Fortebraccio, era detto tanto per dire, nessun aggettivo era speso inutilmente. L'inutilità del resto era la colpa che più frequentemente imputavi alle tue vittime. L'inutile Tanassi l'inutile Padi gli inutili liberali. Creavi il vuoto attorno ai tuoi bersagli, di modo che se ne vedesse la piccolezza e la modestia umana.

Negli ultimi mesi avrei avuto la possibilità di conoscerti di persona. Avevo chiesto alla tua compagnia il permesso di ripubblicare su *Cuore* i tuoi antichi corsivi così incredibilmente attuali su Sforzani Donat Cattin e tutti gli altri. Mi aveva risposto di sì invitandomi a fatti visita. Vilmente come spesso fanno i giovani di fronte alla vecchiezza ho avuto paura di farlo e adesso me ne vergogno. Mi hanno detto che, anche se non parlavi più nei momenti buoni avevi ancora negli occhi un lampo comunicativo, che faceva capire tutto.

Adesso che non ci sei più, mi suona strano sentire e leggere che i tuoi personaggi invece, ci sono ancora. In fin dei conti hanno vinto loro poco è cambiato, sempre gli stessi comandano e i tuoi eroi romantici quegli operai comunisti che come il Settimo Cavallotti avrebbero dovuto prima o poi sconfiggere i cattivi, sono ancora alla catena. Eppure te ne va da vincitore l'Intelligenza, il gusto la lucida faziosità lasciano il segno per sempre.

Non c'eri negli ultimi anni a discutere di *Tango* e di *Cuore*. Non credo ti piacesse molto l'esuberanza chiososa di noi giovani, e tanto meno la cognizione che l'epoca così nuova, consentisse addirittura di sbeffeggiare il partito e noi stessi. Avevi voluto dirti, se fossi venuto a trovarci che lo spirito non è poi cambiato. Si scherza amaro e allegro sempre sulla stessa cosa. Un mondo che proprio non vuole saperne di diventare giusto. La tua giovinezza vecchio Fortebraccio, stava tutta intera in questo sogno in fondo da ragazze in questa utopia così facile da capire che ci sembra impossibile che gli altri ancora non l'abbiano capita. nessuno deve essere sfruttato, nessuno è più importante di chiunque altro. E basta.

Nemico degli arroganti

ACHILLE OCCHETTO

La morte di Mario Melloni del caro indimenticabile Fortebraccio mi riempie di dolore.

La ripubblicazione settimanale su *l'Unità* dei suoi famosi corsivi ci aveva proposto l'intelligenza la cultura l'ironia fine e dura che è il contrario della volgarità

con la quale per un lungo periodo aveva commentato, alla sua maniera, le vicende e le miserie della politica italiana.

Con le sue quotidiane e seguitissime novantanove righe di satira pungente Mario Melloni ha fatto vivere

un'idea forte della politica forte perché saldamente ancorata alla scelta, per lui definitiva, della giustizia, forte perché lontana dalle rozze semplificazioni e dal conformismo servile dei luoghi comuni.

Tutta la sua appassionata milizia politica — dalla Resistenza alla sua rottura nel '54 con la politica autonoma della Dc di Scelba, dal suo impegno nella direzione di importanti giornali progressisti e di sinistra, agli anni dei suoi corsivi su *l'Unità* —

stare sempre e fino in fondo dalla parte dell'intelligenza della ragione e della giustizia contro l'arroganza e la prepotenza.

Di tutto questo, pur nella tristezza e nel dolore del momento i comunisti italiani e i lavoratori, la gente semplice non potranno mai dimenticarsi.

Nella redazione di «l'Espresso» a Milano

L'abc di Fortebraccio

Da «La gallina di Fortebraccio» Editori Riuniti 1985. Tutti i corsivi di Fortebraccio sono stati raccolti e pubblicati nel corso di questi anni dalla casa editrice Editori Riuniti.

Gli Agnelli. Ormai tutti li chiamano «Gianni e Umberto» come due soci parucchieri uno dei quali sa rebbe per il taglio e l'altro per la messa in piega (29 maggio 1973).

Giulio Andreotti. È un conservatore di cura ironicamente sensibile al ponentino (18 maggio 1971).

Emma Bonino. La radicale onorevole signora Bonino insensata e piacente (21 aprile 1979).

Zbigniew Brzezinski. È evidente che si tratta di uno che passa la vita a cercare di ricordarsi il suo nome (3 ottobre 1975).

Antonio Cariglia. Questo socialista in gommapiuma (4 luglio 1969).

James Earl Carter. Una specie di Forlani intercontinentale (20 gennaio 1981).

Emilio Colombo. Detto *l'europeo* Costui va in giro con una testa della quale non è noto il proprietario una testa demaniale (16 gennaio 1980).

Massimo De Carolis. Un democristiano talmente di destra che quando da via Turati deve recarsi in via Mo-

scova a Milano preferisce arrivare fino a Como e girare la piazza tornare indietro per non essere costretto qui in città a compiere una indispensabile svolta a sinistra (15 aprile 1977).

Ciriaco De Mita. Ha una faccia che chiameremo «naspettata». Ci siamo abituati al viso di Piccoli a quello di Gava a quello di Sforzani e a molti altri ma il volto di De Mita ci coglie di sorpresa pare ogni volta che non sia quello destinato agli onginariamente debbono averglielo messo di ricambio. Non si può mai dire di lui «sido con quella faccia» ma «sido con quelle facce» (15 maggio 1982).

De Mita e Craxi. La fatica che ci avranno fatto fare questi due uomini per capire come oltre le parole veramente la pensino ce la faremo mettere in conto in cielo quando vi comparremo per essere giudicati e domanderemo che ce la scontino (2 settembre 1982).

Carlo Donat-Cattin. Non c'è nulla in lui che possa darsi di primo piano. Se fosse di marmo non sarebbe mai un monumento ma un paracarro (2 febbraio 1978).

Amintore Fanfani. Quando vede un pesce rosso gli perdona magnanimo d'essere filocomunista (28 marzo 1974).

Arnaldo Forlani. Solitamente somiglia a una giornata corta (tanto che non ci meraviglierebbe leggere sui

bollettini meteorologici «Forlani tramonta alle 16.43»).

Silvio Gava. Nel pomeriggio il cardinale Oddi ha impartito una benedizione solenne con l'autografo di san Francesco che giustamente viene conservato in chiesa mentre quelli del ministro Gava sono sparsi qua e là per le banche tracciate su foglietti mistici detti assegni (6 ottobre 1971).

«Il Giornale» di Montanelli. Quella Sorbona dell'anticomunismo che è il «Geniale» (3 agosto 1977).

Governanti. Cosparsi di «buchi» come il gruvera nessuno tuttavia ad essere un solo formaggio (14 dicembre 1979).

Governi. La sola cosa che si può dire di un nuovo ministero italiano prima ancora che sia costituito prima ancora che sia reso necessario dalla caduta di quello in carica è che vi entrano i socialdemocratici (11 luglio 1955).

Lyndon Johnson. Uno dei minori statisti di tutti i tempi (13 settembre 1968).

Ugo La Malfa. A differenza di quanti e sono innumerevoli si mantengono ancorati agli schemi di una cultura da lunghi secoli superata: noi non dividiamo la storia in «Avanti Cristo» e «Dopo Cristo» ma in «Avanti La Malfa» e «Dopo La Malfa».

Giovanni Malagodi. Suocera del partito liberale (27 giugno 1976).

Cesare Merzagora. Cognato della Patria (18 giugno 1968).

Milliardari. Da una certa cifra in su la restituzione (sempre parziale) della refurtiva si chiama beneficenza (11 giugno 1968).

Franco Nicolazzi. Non è un ministro dei lavori pubblici ma dei lavori privati (29 novembre 1981).

Richard Nixon. Una specie di immane Malagodi (1° settembre 1968).

Filippo Maria Pandolfi. Compia una volta per tutte una scelta o essere Filippo o essere Mana perché questo suo binomio finirà per distruggere. Un giorno in fatti leggiamo che Filippo ci prepara una «stangata» e qualche giorno dopo come si poteva vedere ieri sui *Messaggero* Mana ci assicura che egli «mbadisce il suo no a maggior imposte». Bravo come sempre, noi siamo con Mana non solo perché siamo convinti femministi (8 marzo 1978).

Flaminio Piccoli. È un reazionario di montagna col pelo ruvido e i piedi prensili (18 maggio 1971).

Uomini d'ordine. Essendo sospettati (a torto) di pensare soltanto ai loro beni sono anche detti per i apunto benpensanti (16 aprile 1955).